

a cura di
**Maurizio Bergamaschi
e Danilo De Luise**

Operare con le persone senza dimora

Emarginazione urbana grave
e lavoro sociale

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



CITTÀ E TERRITORIO

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

a cura di
**Maurizio Bergamaschi
e Danilo De Luise**

Operare con le persone senza dimora

Emarginazione urbana grave
e lavoro sociale

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



CITTÀ E TERRITORIO

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Nicola Gay S.J.</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Danilo De Luise</i>	»	11
1. Persone in condizione di senza dimora e politiche di contrasto alle povertà estreme , di <i>Maurizio Bergamaschi</i>	»	23
2. I servizi di San Marcellino , di <i>Michele Montecucco, Gabriele Verrone</i>	»	44
3. Chi sei tu per me? La relazione di aiuto nella cura e nell'incontro con le differenze: apprendere dall'esperienza e il pensiero riflessivo nell'operare quotidiano , di <i>Mario Paolini</i>	»	65
4. Dal riconoscimento dei diritti alla fruibilità dei servizi: cura e salute , di <i>Emilio Di Maria</i>	»	84
5. Della malattia da Covid-19 e San Marcellino , di <i>Danilo De Luise</i>	»	99
6. La dimensione etica nelle pratiche professionali , di <i>Matteo Buffa, Federica Re</i>	»	116
7. Il diritto per strada. La Clinica legale dell'Università di Bari , di <i>Luigi Pannarale, Ivan Pupolizio</i>	»	134
8. Nonostante le tenebre , di <i>Danilo De Luise, Mara Morelli</i>	»	145

9. Rendicontare e valutare le attività di interesse generale del terzo settore. L'esperienza di San Marcellino, di <i>Giovanni Moro, Matilde Crisi</i>	pag.	166
10. Niente di meno, di <i>Giovanni Pieretti</i>	»	184
Gli autori	»	193

A Maria De Barbieri

Prefazione

di *Nicola Gay S.J.*

Nel 2005 è uscita la prima pubblicazione di San Marcellino nella collana di Sociologia urbana e rurale della FrancoAngeli. Si trattò, per San Marcellino, di «dare una testimonianza del proprio lavoro, delle proprie idee, di ciò che si fa, di come e perché lo si fa: e questo significa aprirsi al mondo esterno, mettersi in gioco, evitare lo splendido isolamento» (Pieretti, 2005, p. 11). La sfida fu il mettere per scritto e, quindi, rendere ancora più fruibile per tanti, il corso “Operare con le persone senza dimora”, ormai alla quarta edizione. Era il frutto di tanto lavoro e di un lungo percorso di riflessione e ricerca, di incontri con altre realtà e altre persone con grandi ideali, competenze ed esperienze nell’ambito della povertà estrema, con cui abbiamo instaurato rapporti di conoscenza, fiducia e confronto e, in molti casi, anche di profonda amicizia. Così molte delle lezioni diventarono capitoli di quella pubblicazione.

Ora siamo nel 2021, in questi anni davvero molte cose sono cambiate, anche nel contesto delle persone in condizione di senza dimora e dell’aiuto loro offerto (Bergamaschi, De Luise, 2017). È certamente cresciuto il fenomeno dei migranti e dei rifugiati che tocca anche l’Italia; si è molto più sensibili alle diversità (a volte in modo ambivalente) e alla importanza dei diritti (a volte più dei propri che di quelli altrui). Tendenzialmente è diminuita l’attenzione e la sensibilità nei confronti del sociale e questo ha portato anche a minori investimenti del pubblico in questo ambito, ecc. Inoltre, stiamo vivendo la pandemia da Covid-19, che ha toccato profondamente il nostro modo di vivere a motivo del necessario distanziamento fisico, delle mascherine e di tutte quelle precauzioni che rendono più difficile e rarefatta la relazione tra le persone, spesso già debole in chi si viene a trovare in condizione di senza dimora. È aumentata la povertà, sia relativa che assoluta; molte sicurezze nell’ambito del lavoro, della casa, del futuro sono diminuite; le preoccupazioni e le incertezze per il futuro sono molto cresciute.

Come San Marcellino abbiamo sviluppato una sensibilità e una metodologia che continuiamo ad adattare alle condizioni che mutano, contiamo su

una serie di strutture per accogliere e accompagnare le persone in condizione di senza dimora che si rivolgono a noi con richieste di aiuto per rispondere alle quali abbiamo dovuto cambiare gli interventi, anche a motivo del Covid. Proseguiamo nel curare l'aggiornamento degli operatori, ad accompagnare e formare i molti volontari, a confrontarci con altri enti del cosiddetto terzo settore e con l'amministrazione pubblica per dare il nostro contributo a mantenere la barra dritta nelle scelte che si fanno, perché siano indirizzate al bene delle persone a cui ci rivolgiamo, a proporre occasioni di riflessione e studio a livello cittadino su tematiche sociali in senso ampio, per far crescere la cultura su questo aspetto nella nostra città e non solo. Per questo ci è sembrato opportuno, in questo momento, raccogliere nuovamente in una pubblicazione molti dei contributi del corso "Operare con le persone senza dimora. Un approfondimento sull'emarginazione urbana grave" la cui struttura è stata profondamente ripensata in questi anni per arricchirla delle nuove tematiche nel frattempo emerse. Il corso infatti sta per giungere, dopo la mancata edizione del 2020/21, resa impossibile in presenza dalla pandemia, alla 20ª edizione in questo anno sociale 2021/22.

Siamo contenti che la nostra esperienza, frutto di lavoro, studio e confronto con tanti, le relazioni e le riflessioni di altri enti e persone autorevoli vengano conosciute maggiormente, così che possano essere anche rielaborate e migliorate, per contribuire a far crescere chiunque, singolo o ente, cerchi di aiutare direttamente o indirettamente le persone in condizione di senza dimora. È un modo per contribuire a far diminuire le disegualianze e le ingiustizie così presenti nel nostro mondo e rese particolarmente visibili proprio dalla pandemia da Covid-19 che stiamo affrontando, che ci ha anche fatto intravedere, come ha detto in vario modo e continua a ricordare Papa Francesco, che in questo mondo, in realtà, siamo tutti sulla stessa barca e il prendersi cura degli altri e della barca (del creato) è un vantaggio, anzi, una necessità per tutti, noi compresi.

Spero questa lettura sia un aiuto ad apprezzare la bellezza e la profondità della vita.

Riferimenti bibliografici

- Bergamaschi M., De Luise D. (a cura di) (2017), *San Marcellino: senza dimora nella città in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pieretti G. (2005), "Prefazione", in De Luise D. (a cura di), *Operare con le persone senza dimora*, FrancoAngeli, Milano.

Introduzione

di *Danilo De Luise*

Giunto al finire della mia vita di peccatore, mentre canuto senesco come il mondo, nell'attesa di perdermi nell'abisso senza fondo della divinità silenziosa e deserta, partecipando della luce inconversevole delle intelligenze angeliche, trattenuto ormai col mio corpo greve e malato in questa cella del caro monastero di Melk, mi accingo a lasciare su questo vello testimonianza degli eventi mirabili e tremendi a cui in gioventù mi accadde di assistere, ripetendo verbatim quanto vidi e udii, senza azzardarmi a trarne un disegno, come a lasciare a coloro che verranno (se l'Anticristo non li precederà) segni di segni, perché su di essi si eserciti la preghiera della decifrazione (Eco, 1980, p. 19).

È con una certa tristezza che ci accingiamo a scrivere questa introduzione, giacché è impossibile non ricordare l'entusiasmo e la speranza che avevamo nel cuore, quel dicembre del 2000, percorrendo la Spagna e chiacchierando di un ipotetico corso di formazione al lavoro sociale con le persone in condizione di senza dimora. Non sapevamo ancora che di lì a pochi mesi avremmo trasformato in realtà le fantasie e che, contestualmente, sarebbe nata l'idea di una pubblicazione che avrebbe tardato circa quattro anni a essere stampata (De Luise, 2005).

Impossibile non ricordare e difficile non pensare.

Nel rapporto più intimo che cerchiamo con noi stessi incontriamo centinaia di volti, distillati da migliaia di nomi che, negli ultimi vent'anni, si sono aggiunti alle altre migliaia già passati a San Marcellino nella seconda metà del secolo scorso.

Con questi nomi abbiamo un debito; soprattutto lo abbiamo con quelli che sono con noi oggi o che ancora non abbiamo raggiunto. Si tratta, per noi, di un debito d'onore, di lealtà e di giustizia.

Abbiamo, forse, aiutato molti a migliorare la qualità della propria vita, altri a morire con dignità fuori dalla strada, con tanti non siamo riusciti, ma abbiamo certamente fallito nella difesa del servizio pubblico a gestione

diretta pubblica di servizi alla persona che, in quanto tali, contemplassero il primato della relazione quale elemento qualificante e costitutivo della vicenda umana di tutti noi, dal primo *sapiens* a oggi.

Non bastano le prestazioni per far di noi delle persone, non sono sufficienti le professioni; non è un prodotto che si vende al mercato.

Pure di un mercato si tratta: quello della formazione, quello dei servizi, quello dei consensi, quello delle corporazioni professionali e quant'altro. A poco è valsa la nostra direzione ostinata e contraria, per dirla alla Pasolini (1991, p. 195), il nostro volerci finanziare prevalentemente con denari di privati limitando quelli pubblici a una percentuale media (circa il 30%) che ci consentisse di portare la nostra voce ai tavoli cosiddetti politici o a quelli, altrettanto cosiddetti, operativi. Siamo consapevoli che San Marcellino è una piccola realtà genovese, con tutte le limitazioni di visuale che questo comporta, ma pensiamo, a partire dalla nostra esperienza prevalentemente locale, di poter invitare comunque a una riflessione generale su una deriva che, a noi pare, è stata inesorabile.

Non consiste in semplice malafede, né in distrazione o in mancanza di analisi e contributi considerevoli di tanti, piuttosto, riteniamo, nella "bestia": quell'ignoranza che ci divora non appena abbassiamo la guardia e abbandoniamo la strada del pensiero e della profondità per quella dello stereotipo e della superficialità lasciando campo libero all'arretramento culturale che riteniamo caratterizzi gli ultimi decenni.

O, per agevolare chi abbia voglia (o necessità) di archiviare come ideologiche le nostre considerazioni, recuperiamo il concetto di falsa coscienza di Marx.

[...] nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza (Marx, 1974, p. 5).

Alla luce di questo, si tratta di provare a vedere e a comprendere, senza confondere la valutazione dei comportamenti con il giudizio sulle persone. Pare banale, ma capita spesso agli umani, soprattutto quando si riflette sul proprio comportamento o su quello di chi è a noi vicino.

Nella nostra città il processo di esternalizzazione di pezzi di servizi sociali ha attraversato tutte le Giunte dagli anni Novanta del secolo passato. Per quanto riguarda i servizi a favore delle persone in condizione di senza dimora, occorre premettere che, in occasione di un'emergenza per il freddo, a cavallo tra l'anno 1999 e il 2000 e durante la quale morirono anche sette persone a Roma, il 21 gennaio 2000, con un Decreto Legge¹ pubblicato tre giorni dopo sulla Gazzetta Ufficiale, il Presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, dichiarò l'emergenza nazionale, fino al 31 gennaio dell'anno successivo, per la grave situazione delle persone in povertà estrema e, lo stesso giorno, emanò un'Ordinanza² con la quale stanziò 30 miliardi di lire per lo stesso anno, in attesa della promulgazione della Legge 328/2000, che, al comma 1 dell'articolo 28³, estendeva uno stanziamento di 20 miliardi per ciascuno dei due anni successivi. In occasione di questo finanziamento a Genova si avviò quello che poi venne definito il «superamento dell'Asilo Notturno Massoero», durante il quale abbiamo assistito alla drastica riduzione del numero di posti di accoglienza notturna pubblica a gestione diretta (dai ben oltre cento degli anni '90 ai 36 di oggi), all'esternalizzazione della mensa pubblica e dei pasti di asporto, del servizio docce (in anni più recenti, con la precedente Giunta), e tra poco, probabilmente (anche se speriamo il contrario), a quella dello stesso Asilo Notturmo accompagnata dal servizio di ricevimento posta per le persone con residenza anagrafica presso la via fittizia "Casa Comunale", interrotto dal primo Assessore della presente Giunta.

I problemi, le difficoltà, le fatiche e i costi della gestione dei servizi davvero si risolvono spostandoli fuori dalla struttura pubblica? Davvero questo costituisce un risparmio per la collettività? Su questo abbiamo già scritto (De Luise, 2007, pp. 82-94), ma la domanda è tristemente e maggiormente attuale.

L'ultima cosiddetta "riforma del terzo settore, dell'impresa sociale e del servizio civile universale" sembra non tener conto di queste domande e di questi dubbi:

Un obiettivo del legislatore è stato quello di delineare le condizioni *per facilitare da parte del terzo settore l'acquisizione di risorse autonome* [corsivo dell'Autore] attraverso incentivi all'imprenditorializzazione e alla possibilità di accesso ai capitali privati (Fazzi, 2017, p. 28).

¹ Cfr. www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2000-01-24&atto.codiceRedazionale=000A0552&elenco30giorni=false.

² Cfr. www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2000-01-24&atto.codiceRedazionale=000A0574&elenco30giorni=false

³ Cfr. www.camera.it/parlam/leggi/003281.htm.

Nel complesso, invece, la citata riforma pone ulteriori quesiti⁴:

Si intende far rimanere il *welfare* un sistema pubblico, oppure la prospettiva è di superare un modello di protezione sociale basato sull'idea dei diritti e della fiscalità generale come leva per finanziare una parte importante degli interventi? [...] esiste un punto di equilibrio nel mix di risorse oltre il quale, la letteratura insegna, la capacità del terzo settore di contribuire ad affrontare i problemi sociali in una prospettiva di giustizia tende a ridursi irrimediabilmente e rischiano di scattare processi di mercatizzazione che ne snaturano la *mission* in modo irreversibile (*Ivi*, p. 34).

E ancora:

La più recente ricerca empirica ha messo in luce a questo riguardo come l'orientamento al mercato da parte delle imprese sociali generi effetti contraddittori [...]. Da un lato può aumentare la capacità di perseguire i fini organizzativi in modo più efficiente e la spinta all'innovazione ma, dall'altro, si riduce la capacità di costruire legami con la comunità, il ruolo del volontariato e l'attenzione a chi non è in grado di acquistare i servizi, mentre le catene di comando delle organizzazioni diventano più verticistiche e meno democratiche. Ciò significa che, se il trend della spesa sociale pubblica rimarrà invariato rispetto alla crescita della domanda, anche le imprese ibridate dovranno adattare il proprio comportamento alle ricerche di mercato [...] (*Ibidem*).

Ma se le Istituzioni, giorno per giorno, sono state sempre meno imbarazzate e sempre più proterve nel perseguire questa strada, il mondo del cosiddetto terzo settore è stato sempre più complice e impudico nel fare “da sponda”:

Se la politica alla fine pare avere scelto la strada della riduzione del conflitto della ricerca del compromesso multiplo, anche il terzo settore non esce molto bene dalla sfida della riforma avendo spesso anteposto interessi particolaristici alla costruzione di un progetto di crescita comune (*Ivi*, p. 33).

1. Il Terzo settore

Ogni volta che ci siamo trovati seduti a qualche tavolo istituzionale, tra ente pubblico e realtà del terzo settore, in cui è stata proposta l'esternalizzazione di un servizio, cioè il passaggio dalla gestione diretta pubblica a quella di un soggetto del terzo settore o non profit, che dir si voglia, abbiamo ascoltato, non sempre, solo qualche timida protesta da parte di questi ultimi,

⁴ Ci permettiamo di suggerire la lettura dell'interessante contributo di Fazzi (2017).

mentre non sono mancate, in alcuni casi, le “teorie” che giustificavano il prestarsi al gioco. Naturalmente non sono mancati, a volte, neppure i silenzi di chi stava giocando, con il medesimo ente pubblico, altre partite che non poteva permettersi di perdere.

Ripetiamo: non si tratta, qui, di giudicare persone o organizzazioni (sarebbe troppo facile e banale liquidare così questi argomenti), ma di fare un esercizio di riflessività e autoriflessività che ci possa orientare nel futuro. Magari aiutare a governare il nostro narcisismo, la nostra ambizione e a pensare che ampliare la gestione di servizi finanziati dal pubblico o da bandi di privati che pongono condizioni circa l’innovatività e la sostenibilità futura, ci pone in una condizione subalterna che, oltre renderci complici nello smantellamento dei servizi a gestione diretta pubblica (con tutto quello che ne consegue, comprese le condizioni di lavoro di molti operatori sociali), ci impedirà di avere un posizionamento libero e paritario nel panorama del lavoro sociale.

Circa i bandi pubblici o privati per il finanziamento di progetti che siano innovativi e si sostengano in futuro, viene da chiedersi quale chimera si debba inseguire per poter credere che i servizi alle persone, in un sistema pubblico e universalistico, possano trovare sostegni altri rispetto alle risorse pubbliche. Ancor più quando pensiamo ad attività rivolte all’emarginazione.

E poi, che fare dei progetti innovativi che funzionano efficacemente e non sono più innovativi, ma ordinari? Sappiamo bene quali equilibrismi siano necessari per continuare a renderli innovativi, almeno nella modulistica dei bandi.

Al di là dei succitati quesiti, occorre riflettere anche su questi temi e sulle mitologie che sembra così difficile scardinare nel nostro Paese:

Il mito della necessità per gli enti del terzo settore della riduzione all’osso/contenimento assoluto dei costi di struttura/costi generali era diffuso, in passato, in vari paesi.

Mentre nei paesi nordeuropei e nordamericani si è andato riducendo e ha visto, nell’ultimo decennio, oltre che addetti ai lavori e organizzazioni interessate, anche università, donatori pubblici e privati contrastarlo, in Italia è rimasto monotico e incontrastato, anche presso l’opinione pubblica, e stereotipato nelle procedure e nelle prassi di praticamente tutti i finanziatori pubblici e privati.

Il mantra che il terzo settore in sé debba costare poco e che tutti i finanziamenti debbano essere destinati ai progetti con la correlata formula magica della percentuale dei costi di struttura/costi generali come unico indicatore di efficienza degli enti del terzo settore, da decenni li strangola, riducendoli in “progettifici”, con organizzazioni, strutture e staff inadeguati, da cui i cervelli migliori, pur se estremamente motivati, vanno via.

In qualunque settore, le organizzazioni che investono sulle persone, sulle capacità, sui sistemi gestionali e tecnologici, sulla sostenibilità e lo sviluppo finanziario hanno più probabilità di successo. Ma nel terzo settore l'approccio ideologico cambia le carte in tavola e anche imprenditori che nella propria attività imprenditoriale conoscono benissimo il valore dell'investimento sull'organizzazione, nella loro attività filantropica anche di filantropia istituzionale - fondazioni di famiglia, per esempio - vogliono finanziare solo progetti (Carazzone, 2018, p. 2).

No, non si tratta di giudicare, ma di aiutarci a prendere coscienza dell'ipocrisia che ci intrappola come primo passo per provare a cambiare.

Siamo chiamati anche al coraggio di rinunciare. Non alla letteratura e alla cultura, ma ad abitudini e vantaggi che, oggi dove tutto è collegato, scopriamo, per i meccanismi perversi dello sfruttamento, danneggiare la dignità di nostri fratelli e sorelle. È un segno potente rinunciare a posizioni e comodità per fare spazio a chi non ha spazio. Dire un no per un sì più grande. Per testimoniare che un'economia diversa, a misura d'uomo, è possibile (Papa Francesco, 2021).

Ora, siamo consapevoli che questa è materia delicata di cui, per lo più, è considerato sconveniente e poco urbano far parola, ma riteniamo che sia importante e doveroso trovare il coraggio di provare a ragionarne, con tutto il dolore che ne consegue, per tentare di presidiare e contenere quella falsa coscienza di cui abbiamo scritto sopra.

È importante per cercare di capire se dove siamo arrivati, il punto odierno della nostra navigazione, è coerente e conseguente con quello da cui siamo partiti o se abbiamo perso «di vista la priorità della diversità etica, solidaristica» (Fofi, 2006, p. 11) del poi definito terzo settore.

Su questo, come già scritto sopra, abbiamo espresso, in parte, il nostro pensiero nella citata pubblicazione del 2007, ma sembrano passati secoli e la deriva, come dicevamo, è stata inesorabile.

Sull'argomento, inoltre, suggeriamo la lettura del lavoro di Giovanni Moro, *Contro il non profit* (2014), che argomenta la tesi secondo la quale il non profit sia un'invenzione «concettualmente debole, deficitaria e con un background ideologico; che ha conseguenze negative nella realtà» (Moro, 2014, p. 14), che ha avuto luogo tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del secolo scorso. Naturalmente si riferisce a un non profit inteso come «una categoria del pensiero economico diventata prima teoria sociale, poi provvedimento legislativo di carattere tributario e quindi spazio protetto di azione in cui tutto è possibile» (*Ibidem*) e non a cittadini che agiscono pubblicamente in modo organizzato per tutelare il bene comune, presidiare e rivendicare diritti, assistere persone in difficoltà, ecc.

Questa categorizzazione, in Italia e in altri Stati, ha fatto sponda a un ritirarsi del pubblico dalla gestione diretta dei servizi orientandosi, nei fatti, verso un modello statunitense di stato sociale. Nel nostro Paese, poi, questo apre a uno specifico problema:

Non si è considerato, cioè, che questa classificazione di entità più o meno sociali ma senza scopo di lucro risponde a una logica estranea alla storia della nostra Repubblica, nella quale, che piaccia o meno, è lo Stato che ha la responsabilità di garantire sicurezza, assistenza e supporto alle persone; o, per dirla con le parole della Costituzione, di rimuovere gli ostacoli che si frappongono al pieno sviluppo della persona umana (*Ivi*, p. 7).

La diversità etica e solidaristica di cui sopra dovrebbe vederci attenti sia ai bisogni delle persone e delle comunità che alla garanzia dell'esercizio dei diritti a esse riconosciuti e, quindi, al presidio e alla manutenzione del sistema pubblico di cui la Repubblica si dota per far fronte alle proprie responsabilità. Non ci vuole particolare competenza in economia o diritto pubblico per comprendere che i costi di un servizio a gestione diretta pubblica trovano nei bilanci, per esempio di un Comune, un posto diverso rispetto a quelli di uno stesso servizio pubblico gestito da una cooperativa, da un'associazione o quant'altro, con relative conseguenze almeno rispetto alla sua precarietà.

Quando, poi, lo Stato consente alle organizzazioni non profit che impiegano volontari di valorizzare economicamente il costo degli stessi, con buona pace di tutti (o quasi), compresi i sindacati, come, per esempio, in questa direttiva:

[...] le attività svolte dai volontari non costituiscono un costo, ma la stima figurativa del corrispondente costo reale che può essere soggetta solo ed esclusivamente a valorizzazione.

La valorizzazione delle attività dei volontari svolta nel progetto non deve superare:

- per le prestazioni ordinarie, i tetti massimi delle tariffe tabellari previste dal CCNL delle cooperative sociali;
- per le prestazioni professionali altamente qualificate o comunque non previste dal CCNL delle cooperative sociali, i tetti massimi delle tariffe specifiche previste dagli albi professionali e dalle rispettive tabelle per le prestazioni professionali⁵,

⁵ Direttiva Annualità 2011, Legge 11 agosto 1991, n. 266. Linee di indirizzo per la presentazione di progetti sperimentali di volontariato di cui all'art. 12, comma 1, lettera d), finanziati con il Fondo per il volontariato istituito ai sensi dell'art. 12, comma 2, della legge 11 agosto 1991, n. 266, emanata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali della Repubblica italiana datata 15 luglio 2011 a firma dell'On. Nello Musumeci in qualità di Sottosegretario di Stato e

è facile comprendere come la tesi di Giovanni Moro sul non profit come invenzione economico/finanziaria poggi su basi tutt'altro che deboli, ma anche di questo abbiamo già scritto (De Luise, Dellacasagrande, 2014, pp. 117-121).

D'altronde la riforma del terzo settore supera sì la forma giuridica o il rispetto di requisiti formali per determinare quali siano le organizzazioni che ne possono far parte, ma fermarsi a dire che debbono realizzare attività di interesse generale senza definire quali siano, che caratteristiche abbiano, come se ne misuri il diverso grado, non aiuta a fare chiarezza. Non è sufficiente la lista di “attività di interesse generale”, che riprende i “settori di intervento” di atti precedenti, per riconoscere che le attività di un circolo sportivo in un quartiere ricco non rivestono lo stesso grado di interesse generale di attività di sostegno ai disabili o di supporto scolastico in un quartiere di periferia, ecc.

A nostro parere c'è una parolina magica che può aiutare, in parte, a uscire dall'ipocrisia che denunciavamo poco sopra: rendicontare. E qui sorridiamo insieme a chi legge, perché di rendicontazioni ne abbiamo fatte e viste tante, ma non intendiamo un rendere conto di quel tipo, piuttosto lo studio e la messa a punto, anche in modo condiviso, di metodi che ci aiutino a crescere mentre rendiamo doverosamente conto del nostro lavoro (e delle nostre spese). È importante, anche perché solo una buona rendicontazione ci può consentire di valutare il livello di interesse generale delle attività che ne sono oggetto e, quindi, aumentare l'onestà (e l'equità) della categorizzazione di cui sopra.

Esistono invece indicatori di impatto (*outcomes*, molto meglio di *outputs*) che sono ben più rilevanti per capire quanto l'ente è efficace nel raggiungimento della propria missione e dei propri obiettivi strategici che alla fine è ciò che veramente interessa tutti noi – beneficiari, finanziatori, operatori. L'impatto, insieme con indicatori di *governance*, *leadership* e trasparenza, è in grado di offrire un quadro molto più pertinente in termini di efficacia delle organizzazioni del terzo settore, rispetto alla misura plastica e ingannevole della percentuale dei costi generali.

Quindi, la questione non è aumentare la percentuale dei costi di struttura/costi generali che è possibile coprire con un progetto. La questione è molto più trasformativa.

[...] Le organizzazioni del terzo settore hanno bisogno di un supporto generale operativo che sia solido, prevedibile e sostenibile, che dia loro fiducia per cogliere nuove opportunità e creare maggiore impatto e rafforzi le loro capacità come attori di cambiamento incentivati a collaborare con altre organizzazioni del terzo settore e altri partner diversi.

pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n° 192 del 19 agosto 2011, di cui riportiamo uno stralcio (pp. 4-5).

I finanziamenti di cui le organizzazioni del terzo settore hanno bisogno vitale sono di lungo periodo, flessibili, non solo donazioni monetarie a fondo perduto, ma un portfolio di donazioni monetarie e non, come relazioni, connessioni e altri tipi di supporto (per esempio uso di spazi, prestiti, garanzie per l'ottenimento di prestiti).

Da parte dei finanziatori è necessaria una vera e propria trasformazione del modo di finanziare, di investire, di erogare che necessita di nuove *policy* e modalità di finanziamento, diverse dai bandi (Carazzone, 2018, pp. 2-3).

A San Marcellino ci abbiamo provato; ci abbiamo investito e ci investiamo, tempo e denaro. Dalla prima certificazione di servizio in Europa per attività a favore delle persone in condizione di senza dimora, messa a punto circa quindici anni fa e rinnovata ogni anno, attraverso sperimentazioni sulla valutazione di impatto: nell'ultimo triennio, grazie a finanziamenti appositamente destinati⁶, abbiamo elaborato con FONDACA (Fondazione per la Cittadinanza Attiva) una metodologia di rendicontazione e una di valutazione dell'interesse generale delle attività⁷. Tutti questi modelli sono disponibili gratuitamente per le organizzazioni che li volessero utilizzare e per gli enti, pubblici o privati, che li volessero usare per valutare, selezionare, analizzare, rendicontare, ecc. Fino a ora, per quanto riguarda la certificazione di servizio, solo una cooperativa genovese, anni fa, ci aveva chiesto il materiale per utilizzarlo nell'implementazione della propria. Rispetto al modello di rendicontazione e a quello di valutazione del grado di interesse generale di un'attività, abbiamo rilevato un grande interesse di tutte le parti, anche di importanti realtà nazionali, ma, fino a oggi, nessuno ci ha chiesto ancora nulla.

2. Tenere accesa la fiamma

Ci premeva, qui, contestualizzare al giorno di oggi un corso di formazione e una pubblicazione che, nei capitoli successivi, entrerà nello specifico del lavoro di relazione occupandosi di quanto dovrebbe essere sempre la priorità del nostro lavoro: le persone.

⁶ Cogliamo l'occasione per ringraziare Fondazione Cattolica Assicurazioni, che ha finanziato l'elaborazione della metodologia di rendicontazione, e Fondazione CaRiGe, che ha finanziato quella per la valutazione dell'interesse generale delle attività.

⁷ La prima applicazione di queste metodologie è disponibile ai capitoli 2 e 3 della rendicontazione annuale di San Marcellino relativa al 2019: www.sanmarcellino.it/wp-content/uploads/SANM-Rendic19-web.pdf. Si veda anche in questo volume il contributo di G. Moro e M. Crisi.